



Andrea Tarantino

## Comunità di pescatori

*La distanza è necessaria allo sguardo.*

Allontanandomi dalla comunità dei pescatori ne ho compreso dinamiche, usi, costumi, abitudini, memoria...

Non vediamo la nostra quotidianità: questa è emozione, profumo, colore, puzza..., ma quando la investiamo di "ragionamento" questa si svela.

Allontanarsi dalla propria comunità significa correre il rischio di essere accusato di tradimento, infatti in pochissimo tempo sono stato etichettato come il "professore", come colui che è altro da noi. Mentre nelle comunità che mi accoglievano, non essendo ancora integrato e in una zona periferica, ero il pescatore. Ma non ero né l'uno né l'altro, o forse ero un po' dell'uno e un po' dell'altro.

Comunque è grazia alla distanza dalla mia comunità se oggi riesco a coglierne guadagni e prezzi pagati.

Ci si infervorava seriamente contro i pescatori siciliani per la spartizione dei confini marini sui quali pescare i tonni, ma è bastato l'ingresso in una comunità più grande, quella europea, per vedere gli storici acerrimi nemici diventare buoni alleati contro le direttive comunitarie che vietavano quasi drasticamente la pesca dei tonni.

Con l'implementazione della tecnologia nelle attività di pesca il vicino è diventato lontano.

Prima di queste la comunità pensava al plurale, con l'avvento delle tecnologie (radar, gps, ecoscandaglio, ...) è prevalso l'"individuale".

In passato prima di prendere il largo i pescatori socializzavano tutte le informazioni, memorie, saperi, conoscenze, utili per la battuta che si andava a fare. La condivisione diventava fonte di sicurezza, di fiducia, di consapevolezza di essere destinatari del-

la stessa sorte, in altri termini il mare faceva meno paura.

Il confrontarsi e la socializzazione continuava, proprio per la forte necessità di sentirsi "corpo", di sentirsi vicini, anche virtualmente, grazie al baracchino.

Si creava una vera e propria piazza virtuale, fatta di discorsi, storie, narrazioni, bestemmie e quant'altro, e tutti dalle diverse barche avevano la possibilità di partecipare attivamente alla conversazione. Molti personaggi solo a distanza di tempo l'ho conosciuti personalmente avendone prima conosciuto timbro di voce, soprannome e santi che bestemmiavano.

Si era continuamente collegati. Addirittura durante l'attività di recupero delle reti avevamo imparato a riconoscere, dagli intercalare della voce di alcuni pescatori, la quantità del loro pescato, indipendentemente da quello che questi sostenevano. Sì, perché non si poteva palesare la quantità e qualità di pesce pescato, soprattutto nel mentre lo si pescava.

Oggi solo poche barche hanno ancora il baracchino.

La tecnologia ha dato la possibilità di avere su ogni singolo peschereccio le informazioni utili per una battuta di pesca sicura, ma non il calore di chi condivide la stessa sorte.

Tutto questo ha avuto un prezzo. Come del resto ha un prezzo l'appartenere ad una comunità.

Quanto costa il "noi" all'"io"? Qual è il prezzo che l'io deve pagare per appartenere ad una collettività. Quest'ultima per autodeterminarsi "inibisce" l'immaginazione. Impone delle ringhiere, dei confini entro i quali pensare, lavora sul desiderato anticipandolo, ma non troppo.



È quando non si accetta l'oggetto del desiderio e le spinte individuali premono nelle zone di confine che una comunità si sente minacciata.

Ero ancora troppo giovane e non avevo forza e strumenti per pensare ai confini, alle zone di frontiera della mia comunità.

Sbagliavo, ero inadeguato, ero destinato ad essere figlio di nessuno... ma vedere il mio percorso come la bella copia di tanti percorsi già tracciati da altri pescatori, mi faceva sentire morto dentro.

Da una parte la certezza, l'appartenenza, strade consolidate... dall'altra il mistero, ma il sentirsi vivo.

La non certezza, il caso, il piacere di perdersi, di ritrovarsi in territori impensabili, che calcoli di rotte precise e scrupolose non mi avrebbero fatto conoscere, per me non significava essere sprovvisti di una meta, ma credere in qualcosa di ancora non scritto.

Nel piacere di essere al timone anche della propria fine, ma comunque essere al timone.

Amare perché si deve amare, credere perché si deve credere.... che povertà, che tristezza.

In questi termini parlavo a mia madre, ma non era pronta o forse era troppo nella comunità.

Era troppo dentro e troppo si identificava con essa per lasciarmi andare. Lo faceva per il mio bene, per la mia felicità o solo perché proiettava su di me le sue paure del non certo?

Mi raccontava dei risultati che avrei ottenuto, delle sensazioni che avrei provato, ma non capiva che era proprio quello che io mettevo in discussione, e non i sentimenti nei suoi confronti. Sì, perché è stata sempre tacita la paura di tradire i sentimenti.

Non ha mai accettato e mai sostenuto le mie scelte, al massimo si limitava a dire, quando non sapeva più che pesci prendere, "sbaglia pure, ma poi non venirmi a dire che non te l'avevo detto".

A distanza di anni, lontano ormai dagli integralismi comunitari, anche le chiacchierate con la mia mamma hanno preso un'altra piega, si sono riempite di nuovi contenuti e hanno cessato di costituire una minaccia per la comunità.

Oramai ero fuori dalla comunità, per tanto si sentiva legittimata a parlare liberamente senza tradimento alcuno.

Piangeva mia madre quando mio padre mi svegliava alle due di notte per andare a pesca.

Conosceva le mie intenzioni, ma il gruppo, l'appartenenza erano più forti, infatti piangeva in silenzio. Lo stesso (silenzio) che le permetteva di non tradire la comunità.

Quali sono allora i silenzi delle comunità? Quali sono i silenzi dei singoli soggetti per la garanzia del noi?

Nella comunità dei pescatori il noi è come la propria ombra. Scelte, azioni, comportamenti sono fortemente intrisi del "noi".

Tutto viene amplificato quando si è poi sulla stessa barca, arrivando ad avere un noi incarnato.

A mio padre colava sempre il naso: d'inverno per il freddo, d'estate per il caldo, ma non ha mai accennato a soffiarlo. Io ero ancora un ragazzino e soffrivo il mal di mare. Ricordo che gli attimi prima di rimettere sembrava che il mondo si fermasse, ma sempre mio padre mi invitava a fermarmi lo stretto necessario per dare da mangiare ai pesci.

Addirittura i bisogni fisiologici venivano soddisfatti quanto più tardi possibile per non interrompere i processi di pesca.

Tutto questo dava in cambio la certezza, tacita, che l'altro c'era, che il noi era dentro e di questo non si poteva sospettare perché era nelle cose, nelle scelte, nei discorsi, nella memoria.

Proprio nella memoria mi è parso di tornare quando mi sono riavvicinato alla comunità dei pescatori: stesse frasi, abitudini, usi, discorsi, intercalari, movimenti. Sembra tutto identico a se stesso, eppure chi la vive trova entusiasmi, emozioni, motivi forti e validi per andare avanti tutti i giorni. La distanza dalla comunità mi è servita per cogliere spunti di riflessione e prezzi da pagare. Ma qual è il prezzo che il mio io sta pagando oggi per appartenere alle comunità delle quali faccio parte?

Paradossalmente la distanza mi ha ravvicinato: lasciarmi andare è servito a tenermi. La bellezza del ritorno non è equiparabile alla sensazione del non essere mai partito. Si parte per necessità, ma si ritorna per scelta.

Ed è proprio il desiderio del voler ritornare che fa crescere le comunità arricchendole di quel valore, di quella bellezza che può apportare l'unicità che noi siamo.